

Il punto

La storia della lingua italiana, oggi di Luca Serianni

Una decina d'anni fa Alberto Varvaro ha tratteggiato quella che potrebbe essere la ricetta dello «storico della lingua prototipico»:

un fondo (nel senso gastronomico del termine) di preparazione linguistica, una dose prevalente di interesse per la lingua letteraria, un'aggiunta di curiosità per le metodologie della critica letteraria, larga disponibilità per l'esercizio della critica e della storiografia letteraria in sé e per sé; beninteso, a supportare il tutto c'è quasi sempre la pratica personale dell'edizione critica, almeno una volta nella vita.

Non paia bizzarro accostare alle parole di colui che è forse il massimo romanzista italiano vivente le parole della declaratoria del settore scientifico disciplinare L-FIL-LET/12, «Linguistica italiana», come si ricava da Internet (marzo 2007; segue la strada imboccata a suo tempo in questa stessa rivista da Guglielmo Gorni, che faceva il punto sulla filologia italiana):

Comprende gli studi sulla lingua italiana e sui dialetti parlati in Italia, con riferimento alle strutture fonetiche, fonologiche, morfologiche, sintattiche e lessicologiche, all'evoluzione di tali sistemi, alla storia degli usi sociali e assetti geolinguistici, alle tradizioni testuali e stilistiche, alle problematiche teoriche e applicative, nonché alle problematiche e metodologie di didattica della lingua italiana per italiani e stranieri.

Salta agli occhi il diverso disegno dei confini disciplinari. Una «storia della lingua» o una «dialettologia» italiane non esistono più, almeno in quanto tali, essendo confluite (anzi «ricomprese», come si leggerebbe nella prosa ministeriale) nel contenitore di «Linguistica italiana». In proposito, la parcellizzazione dei moduli e il conseguente abbattimento del monte-ore di studio (prescindendo ora dalla difficoltà di stabilirlo, data l'irriducibile diversità – culturale, intellettuale, motivazionale – dei singoli discenti) e l'insistenza su percorsi di studio che abbiano una ricaduta operativa hanno avuto almeno tre conseguenze evidenti, alcune positive (la prima), altre di statuto ambiguo. Hanno privilegiato le attività che migliorassero le capacità di produzione linguistica degli studenti (di qui la voga di corsi di scrittura, professionale e creativa, e il ricorso a prove scritte accanto o in sostituzione ai canonici esami orali); hanno favorito una deriva contemporaneistica (un corso sulla lingua dei *media* non richiede ai di-

scenti l'apprendistato anche tecnico necessario per affrontare, poniamo, i testi delle origini o la poesia napoletana del Seicento; inoltre un tema siffatto dà l'impressione, o l'illusione, di essere più immediatamente spendibile sul mercato del lavoro); hanno ridotto o eliminato il tradizionale monografismo (l'introduzione alla materia o a una sua branca, per esempio la grammatica storica, rappresenta di norma l'intero argomento di un corso, senza che ci sia poi modo di saggiare l'applicazione e la problematizzazione di quei metodi e di quegli strumenti di lavoro in un certo ambito).

Si dirà che tutto questo riguarda la didattica (non solo quella del triennio, aggiungo, dal momento che il biennio "specialistico" o "magistrale" resta comunque all'interno della stessa ottica). Ma non è esattamente così; occorrerà pur chiedersi in che misura i nuovi assetti condizionano la ricerca. Tradizionalmente lo studioso di area umanistica non si rivolgeva solo alla ristretta comunità scientifica di appartenenza con un intervento puntuale (di quelli tipicamente tradotti in un articolo in rivista o negli atti di un convegno); guardava anche a un pubblico più largo, scrivendo una monografia o riunendo saggi di tema omogeneo. Ma questo pubblico, da sempre di dubbia consistenza qualitativa e quantitativa (gli insegnanti? le cosiddette persone colte?), risulta ora fortemente decurtato dal momento che l'unico segmento stabilmente individuabile, gli studenti – lettori coatti di quei prodotti editoriali (magari per preparare quelli che un tempo erano gli esami "biennali" o "iterati") –, se ne sono sfilati. Non c'è il rischio di una schizofrenia: da un lato il manuale elementare, dall'altro il contributo iperspecialistico?

La mia sensazione è che la riforma, per ora, abbia ampiamente condizionato soltanto la manualistica (con la conseguenza paradossale che spesso i vari libriccini destinati alla didattica universitaria sono più elementari e "leggeri" dei libri di testo adottati nelle scuole superiori), ma non la ricerca. Ho inteso però porre il problema, perché didattica e ricerca in ambito umanistico non sono (né, aggiungo, dovrebbero essere) comportamenti stagni e quel che avviene in un settore non può alla lunga che condizionare l'assetto dell'altro, o riflettersi in esso.

Dopo questa premessa, fissiamo l'obiettivo sulla storia della lingua, per cogliere alcuni aspetti salienti (e la quantità dei temi sul tappeto giustificherà i rapidi scorci della prospettiva assunta): 1. Nuovi strumenti di indagine; 2. Nuove aree di ricerca; 3. Metodi vecchi e nuovi; 4. La nozione di "stabilità dell'italiano"; 5. La questione dell'italofonia; 6. Lingua letteraria e non letteraria; 7. Insegnare l'italiano.

1. Non si può dire che le straordinarie risorse offerte dagli archivi elettronici e dai vari *corpora* disponibili in rete – la grande novità dell'ultimo decennio, da cui i linguisti più di altri possono trarre profitto – siano state sfruttate in tutte le loro potenzialità. Penso non tanto a ricerche lessicali, alle quali l'orientamento letterario della pur benemerita *LIZ*, per limitarmi al CD di più larga fama, non può dare molti lumi (a differenza di un tradizionale strumento "cartaceo" come il *LEI*, arrivato nel 2006 al fascicolo 86, dunque a un traguardo significativo,

seppure ancora assai lontano da quello finale); bensì a ricerche di microsintassi o di morfologia, che sarebbe antieconomico impostare su spogli manuali. In particolare, per l’italiano contemporaneo è utile anche qualche incursione, con la necessaria cautela, nel mare aperto di Internet, alla ricerca di forme alternanti o minoritarie.

Due possibili esempi, il primo in diacronia, il secondo in sincronia. 1. Come ha funzionato nel corso dei secoli l’alternanza della preposizione locativa (*a/in*)? La facile selezione di contesti di larga frequenza o prevedibilità (*a/in + Roma, Firenze/Fiorenza, Milano/Melano...*) consentirebbe di mettere subito insieme un materiale, oltranzutto incrementabile a piacimento, sul quale riflettere. 2. Qualche anno fa, in occasione dell’introduzione dell’euro, si è discusso a lungo, anche nei giornali, sul plurale: *euro* o *euri*? Yorick Gomez Gane, ricostruendo la vicenda (che qui non interessa), ha facilmente verificato come l’asserita invariabilità di *gazebo*, data come tale da quasi tutti i lessici, venga meno lanciando in internet la forma *gazebi* nei principali motori di ricerca: *gazebi*, con regolare plurale in *-i*, risulta per l’appunto la forma assolutamente prevalente nell’uso reale, un uso che per i neologismi non è sempre riflesso dal materiale dei dizionari, inevitabilmente tralatizio.

Sugli archivi elettronici in CD incombe un rischio: quello della rapida obsolescenza tecnologica. Diverso il caso per gli archivi accessibili in rete; qui lo strumento fondamentale per l’italiano antico è e sarà sempre più l’*ovi* (*Opera del vocabolario italiano*): non solo per la straordinaria duttilità del software Gatto, specificamente studiato per gestire questo *corpus*, ma anche per la coerenza del materiale via via archiviato: tutti i testi italiani antichi anteriori al 1375. Quest’ultimo requisito manca a un’altra importante iniziativa, BIBIT (Biblioteca italiana telematica) che, all’inizio del 2007, annoverava 1.500 opere. Molte di esse sono già presenti nella *LIZ* o in un altro archivio, concentrato sui testi poetici da Petrarca a Marino, l’*ATL*; e lo storico della lingua è semmai più interessato a certi scrittori minori (come gli ottocentisti Guadagnoli e Betteloni), a singoli trattatisti (il cinquecentista Giacomini o – più notevole, perché rappresentante di un importante lessico settoriale – il Filarete), a singoli grammatici (Matteo di San Martino) o a presenze imprevedibili (il biblioteconomista ottocentesco Domenico Faccio).

In occasione dei sessant’anni del premio Strega è apparso T. De Mauro, *Primo tesoro della lingua letteraria italiana*, UTET, Torino 2007, con un prezioso DVD che archivia cento significativi romanzi italiani editi negli anni 1947-2007. Inoltre è imminente il varo, presso il Cesati di Firenze, del *LESMU* (*Lessico della letteratura musicale italiana 1490-1950*, a cura di Fiamma Nicolodi e Paolo Trovato), che consisterà in un CD contenente oltre 22.000 schede lessicografiche. Mancano ancora, a mia notizia, altre iniziative mirate a specifici settori extraletterari, che avrebbero ampie ricadute sulla comunità scientifica in genere: opere di veterinaria o di pittura o di agraria, ricettari, libri di viaggio ecc.

Da segnalare, infine, un’ormai adeguata disponibilità di *corpora* di italiano parlato: basti ricordare quello realizzato da Emanuela Cresti, costituito da parlato spontaneo della zona di Firenze e provincia e tradottosi in due volumi cor-

redati da un CD e, recentissimo (è in rete dal marzo 2007: www.clips.unina.it = *Corpora e lessici di italiano parlato e scritto*), il *corpus* di parlato stratificato – spontaneo, telefonico, radiotelevisivo, letto – attinto da 15 località diverse e allestito sotto la direzione di Federico Albano Leoni.

2. Questo paragrafo sarà breve, perché occupato da una sola area di ricerca: l'onomastica, in particolare l'antroponomia. Non si tratta, evidentemente, di una novità in assoluto: senza risalire ad alcuni saggi, ancora fondamentali, apparsi nella prima metà del secolo scorso o poco dopo, come quelli di Giandomenico Serra o di Olof Brattö, basterà ricordare l'operosità del glottologo Emediu De Felice (1918-1993), che ha avuto anche il merito di divulgare presso il largo pubblico un corretto rapporto con la scienza dei nomi, spesso dominio del più sfacciato dilettantismo. Ma quel che mancava, fino ad anni recentissimi, era una tradizione di studi che, di là dall'impegno di un singolo studioso isolato, garantisse da un lato uno stabile rapporto con la ricerca internazionale e dall'altro si traducesse in una serie di ricerche coordinate e in risultati significativi. Al primo requisito rispondono, dal 1995, la "Rivista italiana di onomastica" (direttore: Enzo Caffarelli; due fascicoli annui), aperta anche ad ambiti marginali rispetto all'antroponomia e alla toponomastica, come le denominazioni di esercizi commerciali (apoteconimi) o di animali domestici, e, dal 1999, "il Nome nel Testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria" (direttori: Maria Giovanna Arcamone, Davide De Camilli, Bruno Porcelli; un fascicolo annuo). Il secondo requisito si traduce soprattutto nell'attività di Alda Rossebastiano (pur senza trascurare l'impegno di Maria Giovanna Arcamone, che da molti anni svolge presso l'Università di Pisa un corso di Linguistica onomastica; e all'ateneo pisano fa capo anche il filone di studi di onomastica letteraria, con la rivista appena ricordata).

A parte numerose ricerche particolari, va segnalato un monumentale dizionario dei primi nomi, pubblicato dalla Rossebastiano in collaborazione con Elena Papa nel 2005. L'opera, che non ha termini di confronto neanche per altre lingue, si fonda su un ingentissimo materiale (gran parte dei cittadini nati in Italia tra il 1900 e il 1994, secondo dati forniti dall'Anagrafe tributaria del Ministero delle Finanze) e offre, per ognuno degli oltre 28.000 nomi censiti, oltre all'etimologia e a eventuali osservazioni sulla sua fortuna, la frequenza nel corso degli anni e la distribuzione regionale. Alla stessa studiosa si deve anche la promozione, presso l'Università di Torino, di un corso di Dottorato di lessico e onomastica, consorziato con numerose Università italiane ed europee.

Fuori d'Italia, spicca l'operosità di Wolfgang Schweickard, romanista dell'Università di Saarbrücken, che sta portando avanti dal 1997 il *Deonomasticon italicum*, un dizionario che raccoglie, analizza e illustra storicamente i derivati dai nomi propri; nel 2006 – con un ritmo estremamente rapido data la complessità del progetto – l'impresa è arrivata alla lettera L dei toponimi, ossia al secondo volume (su quattro) della sezione più cospicua, alla quale seguiranno due volumi dedicati agli antroponimi.

Rivelatore dello spazio che questo indirizzo di studi ha saputo conquistarsi

negli ultimi anni è il fatto che, nel profilo dell’italiano contemporaneo di D’Achille (2006), compaia – per la prima volta in un’opera del genere – un capitolo consacrato appunto all’onomastica.

3. L’analisi puntuale di un testo, medievale o moderno, procede tuttora secondo i presupposti (dalle basi latine agli esiti volgari), le categorie interpretative (latinismo, influsso analogico...), la griglia descrittiva (dalla grafia al vocalismo tonico e atono, al consonantismo...), la terminologia messi a punto nei grandi lavori di grammatica storica dalla fine del XIX secolo in avanti. Com’è ben noto, l’utilizzabilità di strumenti (ma spesso anche di singoli contributi) che risalgono così indietro nel tempo rappresenta l’irriducibile divergenza di metodi tra scienziati e umanisti. Metterà conto, piuttosto, ribadire i vantaggi euristici di questa continuità per la descrizione fono-morfologica di un testo, che sono sostanzialmente due: la facile riconoscibilità degli elementi linguisticamente marcati, che una descrizione corretta deve far emergere e che proprio la lunga decantazione dei metodi d’analisi rende agevole (sarebbe ozioso chiedersi quali sono gli esiti di *Í* o di *Ü* in un testo tosco-letterario, mentre è quasi sempre utile indicare quale sia la desinenza della 1^a persona dell’imperfetto – *io amava* o *amavo* – e valutare l’incidenza delle eventuali alternative); l’opportunità, inserendosi in una lunga serie di descrizioni impostate in modo analogo, di favorire confronti tra indagini diverse. Non è un caso che sia questo lo spirito col quale Pär Larson, Giovanna Frosini e la compiuta Valentina Pollidori hanno allestito il commento linguistico, per la prima volta eseguito con una lente così ravvicinata e con tanta raffinatezza interpretativa, dei tre grandi canzonieri della lirica italiana antica.

La novità, negli studi degli ultimi anni, è rappresentata semmai dall’estensione dell’analisi, un tempo quasi immancabilmente limitata alla fase antica e con deciso privilegio dei testi non letterari: proprio sulla rete descrittiva allestita da Castellani in base a documenti soprattutto mercantili si basano del resto le proposte di ricostruzione della fisionomia linguistica dei singoli amanuensi suggerite dai tre studiosi appena ricordati (ma del rapporto tra testi letterari e testi non letterari si riparerà nel par. 5).

Il quadro si fa più complesso in due casi. Da un lato, per i testi letterari: il contributo specifico proprio dello storico della lingua sarà quello di valutare le scelte del singolo rispetto a quelle della tradizione o della norma coeva di riferimento, in quanto ricostruibile (è la direzione in cui si sono mossi, tanto per fare due esempi assai diversi tra loro, Maurizio Vitale per il Petrarca e Pier Vincenzo Mengaldo per il Nievo epistolografo). Dall’altro lato per la sintassi, in cui l’analisi di tradizione tardo-positivistica appare insufficiente, perché tipicamente limitata a singoli microfenomeni.

Proprio in questo settore si notano infatti le novità più marcate. Dal punto di vista dei metodi, è ormai entrata abitualmente nelle procedure di analisi la linguistica testuale, che in Italia ha suscitato attenzione precoce proprio da parte di storici della lingua, come Bice Mortara Garavelli e Francesco Sabatini. La verifica della testualità è addirittura un passaggio obbligato per le indagini su

scriventi non professionali o non abituali. Così Rosa Piro, pubblicando le sintesi di alcuni sermoni visionari di una mistica fiorentina del Quattrocento, distingue nettamente tra una sezione “tradizionale” (*ar/er* atoni, metatesi, numerali ecc.) e una sezione “innovativa”, dedicata a «Testualità e discorso riportato». Le acquisizioni della linguistica testuale e della pragmatica sono valorizzate anche nel progetto “Archivio della sintassi dell’italiano antico” messo a punto da Maurizio Dardano: ricordiamo in proposito una monografia di Gianluca Frenguelli dedicata ai vari aspetti della causalità nell’italiano antico, prosastico e poetico.

Meno usuale, nell’analisi della lingua del passato, il ricorso alla linguistica generativa (e, ancor più, alla grammatica relazionale).

Un bell’esempio di meditato ricorso ai metodi della grammatica generativa (ma la terminologia resta, apprezzabilmente, al di qua del tecnicismo impervio caro ai generativisti di stretta osservanza), e insieme della diversa complessità di analisi nei due livelli – fonomorfologico e sintattico – è offerto da Alfredo Stussi, in un suo profilo della lingua del *Decamerone*. Ai tratti fono-morfologici è dedicata una decina di pagine (Stussi definisce il suo panorama «parziale e sommario, ma forse non insufficiente per un orientamento generale»); mentre le 22 pagine destinate alla sintassi sono ritenute necessariamente insufficienti, dal momento che «non c’è modo di fare altrettanto in poco spazio per quanto concerne la sintassi e della frase e del periodo, perché i singoli costrutti e le loro varie combinazioni costituiscono un organismo complesso e ramificato cui occorrerebbe accostarsi non solo sulla base d’una esauriente tassonomia, ma anche analizzando il rapporto di certi fenomeni sintattici con l’elaborazione retorico-stilistica, se non addirittura la loro omologia con la struttura narrativa d’alcune novelle». Quanto alla grammatica relazionale, si può citare il riferimento a un concetto e a un termine tipico di questa scuola, quello di “inizializzazione”, presente nell’analisi che Vittorio Formentin ha recentemente dedicato al comportamento sintattico di alcuni verbi nel veneto antico.

Da qualche anno un gruppo di studiosi coordinato da Lorenzo Renzi sta attenendo a una grammatica del fiorentino antico – alcuni capitoli della quale sono stati inseriti in rete –, che dovrebbe applicare almeno in parte metodi propri del generativismo, secondo la prospettiva saggia anni fa per l’italiano contemporaneo nella *Grande grammatica di consultazione* coordinata dallo stesso Renzi (il Mulino, Bologna, 1988-1995, 3 voll.). Tre italiani inglesi, Nigel Vincent, Mair Parry e Robert Hastings, stanno lavorando invece a una morfosintassi comparata dei volgari italo-romanzi dei primi secoli; il progetto, avviato nel 2000, è noto con l’acronimo *SAVI* (“Sintassi degli antichi volgari d’Italia”).

4. Il rinnovato studio della sintassi ha contribuito a mettere in discussione una nozione tradizionale, quella della sostanziale stabilità dell’italiano in cui, a differenza delle consorelle romanze, la fase medievale sarebbe ancora trasparente per un parlante d’oggi. Da tempo erano note le divergenze lessicali e semantiche (già prima che Gianfranco Contini additasse, in un notissimo «esercizio» del 1947, l’illusoria facilità di un celebre sonetto dantesco). Alcune idee che

Marcello Durante aveva espresso nel 1981, in un suo saggio ricco di novità anche se accolto con iniziale freddezza dalla comunità scientifica, hanno dato frutti a distanza: in particolare, la nuova periodizzazione che pone tra Cinque e Seicento «la più rilevante trasformazione in senso moderno della lingua nazionale», sottolineando l'importanza di sintassi, topologia e fraseologia. È in dubbio che i fattori latamente sintattici rappresentino un settore decisivo per cogliere il mutamento intimo della lingua, quello che, di là dalla scorsa del significante, attinge l'organizzazione del discorso e la gerarchizzazione delle informazioni. Altrettanto certo è il fatto che la sintassi costituisca un punto d'incontro con la stilistica letteraria, come ha mostrato Sergio Bozzola, studiando la prosa del Tasso e collegandola alla linea antiboccacciana espressa dal *Cortegiano* del Castiglione (struttura discendente, andamento lineare e progressivo): una tradizione destinata a ben maggiore successo dell'arcaismo, anche sintattico, propugnato dal Bembo. Riccardo Tesi che, forse più di altri, ha raccolto la proposta di Durante, giunge a parlare della presunta immobilità dell'italiano come di un «mito da sfatare» e della funzione di Dante quale creatore della lingua come di un pregiudizio «duro a morire».

D'altronde, non si possono trascurare né la tenuta per sette secoli e oltre delle strutture fonologiche e morfologiche, vale a dire della componente più profonda e strutturata per individuare la fisionomia di una lingua, né l'importanza di Dante come vettore del lessico fondamentale («Tutte le volte che ci è dato di parlare con le sue parole, e accade quando riusciamo a essere assai chiari, non è enfasi retorica dire che parliamo la lingua di Dante. È un fatto»: Tullio De Mauro). In ogni caso, il confronto non può essere impostato su basi extralinguistiche, cioè storico-culturali, come fa Nigel Vincent il quale, parlando anche lui di «mito» dell'«unità storica dell'italiano», osserva che la comprensione dei testi antichi varrà per «un parlante moderno che è decisamente portato per la storia letteraria, che ha una buona conoscenza della Bibbia e un'istruzione delle lingue classiche» (se è per questo, un parlante medio attuale non capirebbe neppure una poesia di Montale né coglierebbe le implicazioni di un articolo di Arbasino o di Umberto Eco...).

5. Il grado di conoscenza dell'italiano in età preunitaria rappresenta uno dei temi di maggiore portata tra quelli affacciatisi all'orizzonte negli ultimi anni: in sé, per la necessità di rispondere convocando molteplici dati di storia linguistica esterna; e perché tra le questioni via via sgranate nel mio contributo, questa è forse quella che più sollecita gli interessi di altri studiosi, a cominciare dagli storici, in genere poco sensibili a temi linguistici. Com'è notissimo, il problema è stato posto con nettezza da Tullio De Mauro nella sua *Storia linguistica dell'Italia unita* (Laterza, Bari 1963); la cifra di presumibili italofoni all'epoca dell'unificazione da lui fissata nella misura, clamorosamente bassa, del 2,5% è stata poi innalzata da Arrigo Castellani a circa il 10% (1982). Di là dalle cifre puntuali, la valutazione pessimistica di De Mauro è condivisa e argomentata anche da Pietro Trifone in un saggio recente. Gli aspetti più stimolanti della discussione sono la valutazione della competenza passiva dell'italiano e l'individuazione degli agen-

ti extraletterari che, dal Cinquecento in poi, hanno favorito la circolazione dell’italiano scritto e, almeno in una certa misura, anche orale.

Chi scrive ha attirato l’attenzione nel 1997 sulle numerose testimonianze di viaggiatori stranieri che visitavano il nostro paese specie tra Sette e Ottocento in occasione del Grand Tour, avendo in genere una conoscenza solo libresca dell’italiano eppure riuscendo a comunicare con la popolazione indigena, e non solo per la semplice sopravvivenza. Ma più importanti appaiono altre due circostanze.

La prima è l’esistenza, documentata anche se finora inosservata, di un italiano ampiamente usato nel Levante dal XVI secolo alla metà dell’Ottocento, sul quale si è soffermato in diversi contributi Francesco Bruni; paradossalmente, la lamentata matrice libresca dell’italiano appare un punto di forza: «l’italiana era la lingua più disponibile come campo neutro nel quale agevolmente potevano giocare le squadre plurilingui e quasi babeliche, che s’incrociavano sulle vie del mare e s’incontravano nei porti [...]. Proprio l’impronta letteraria dell’italiano ne garantisce l’utilizzabilità pratica nel Mediterraneo».

La seconda è rappresentata dall’azione della Chiesa. Si tratta, beninteso, non di una specifica politica linguistica: «la Chiesa è sempre stata molto attenta alla lingua da adoperare nella comunicazione con i fedeli, con l’obiettivo, tuttavia, non di diffondere i volgari e, successivamente, l’italiano, bensì di mantenere saldi i legami della fede» (Rita Librandi). Tuttavia, è innegabile che la Chiesa abbia di fatto favorito, magari in modo preterintenzionale, «l’incontro continuato con una buona quantità d’italiano» specie dopo il Concilio di Trento, grazie alla predicazione (e ai frequenti spostamenti dei predicatori), alla pratica del catechismo e alla rete d’istruzione che, nell’Italia di antico regime, era quasi per intero sostenuta da religiosi (scuole di dottrina cristiana, collegi degli ordini ecc.).

Il quadro è sufficientemente chiaro almeno per la Lombardia, grazie a due importanti studi. Sandro Bianconi (1991) ha esplorato i ricchissimi carteggi dei cardinali Federico e Carlo Borromeo, giungendo alla conclusione che nel secondo Cinquecento l’italiano era diventato, anche nelle località minori, «la lingua della comunicazione scritta ai diversi livelli della società». Giovanni Pozzi (1995) si è chiesto invece quale lingua si parlasse in chiesa in epoca tridentina. Nei trattati d’eloquenza sacra del periodo è costante il richiamo a una lingua d’uso, di base toscana ma aliena da forme idiomatiche o da arcaismi. In «un corso concepito per preparare i giovani cappuccini alla predicazione» si interviene in questo senso riformulando la lingua aulica del Sègneri (ad esempio, «vengo a spacciare per nuovo un avviso sì riconnato» diventa «dico come nuova una cosa saputa da tutti»; ed è significativo che questa seconda frase sia l’unica che oggi ci verrebbe spontaneo di pronunciare). Anche nel contatto con i singoli fedeli la confessione si sarà svolta in dialetto, ma nell’insegnamento catechistico verosimilmente «l’apprendimento mnemonico delle battute avveniva in italiano, con effetto notevole sulla trasmissione della lingua». Su un altro piano, non è senza significato la circolazione di testi di devozione popolare nell’Ottocento, destinati alle classi popolari, se non addirittura rurali (anche attraverso il fenomeno di “alfabetismo di gruppo”, cioè mediante la lettura ad alta voce di un singolo).

Al già ricordato Bruni si deve una grandiosa iniziativa editoriale, realizzatasi nei primi anni Novanta, che ha coinvolto più di trenta diversi specialisti: quella di riunire in due volumi, il primo di saggi il secondo di *Testi e documenti*, il profilo storico-linguistico delle varie aree regionali italiane (con alcune puntate fuori dai confini nazionali). L'idea era quella di disegnare la dialettica tra dialetti locali e lingua tosco-letteraria; non ultimo merito dell'opera sono stati lo studio e la valorizzazione di numerosi filoni di storia linguistica esterna (dalla Chiesa alla scuola, dall'editoria alla politica linguistica) che hanno scandito le varie fasi di quel rapporto. Le rinnovate basi sulle quali negli ultimi anni si è posto lo stesso problema dell'italofonia preunitaria non sarebbero state pensabili senza *L'italiano delle regioni*. Ma va ricordato che la medesima strada era stata percorsa con successo, diversi anni prima, da Claudio Marazzini con una sua originale monografia dedicata al rapporto Piemonte-Italia.

6. Molti dei grandi maestri della disciplina erano distanti dalla letteratura (Bruno Migliorini, Arrigo Castellani), ovvero erano o sono soprattutto sensibili ai segmenti fondativo e conclusivo (prosa medievale e Novecento: Alfredo Schiaffini; Dante e Novecento: Ignazio Baldelli); solo alcuni svolgevano un'attività di ricerca spesso intersecantesi con quella degli storici della letteratura e dei critici letterari (Maria Corti, Gianfranco Folena e anche, per le sue raffinate analisi stilistiche su vari autori e opere, Giovanni Nencioni). Attualmente, come osservava Varvaro, è assai frequente che lo storico della lingua si occupi anche di autori letterari, distribuiti in tutto l'arco della tradizione in volgare. Possono cambiare i metodi impiegati, anche in relazione allo specifico tema da affrontare, dai classici spogli linguistici di un autore fondamentale (così M. Vitali per Petrarca, Boccaccio, Tasso, Manzoni, Leopardi; Giuseppe Patota per Foscolo) alle analisi stilistiche e metriche (Mengaldo e la sua scuola, Gian Luigi Beccaria, Vittorio Coletti, Maria Antonietta Grignani, Enrico Testa e altri). Ma non è il caso di lasciarsi tentare da una rassegna bibliografica, qui particolarmente onerosa proprio per la grande quantità dei lemmi adunabili. Meglio, invece, qualche assaggio del cibo che *solum* è degli storici della lingua, i testi non propriamente letterari.

Tramontata la questione dell'“italiano popolare”, che tante discussioni aveva suscitato negli anni Settanta del secolo scorso, e ridimensionata anche (se non m'inganno) la portata dell'italiano “dei semicolti”, particolare interesse è stato rivolto a quelle che potremmo chiamare genericamente “scritture non letterarie”; vale a dire, scritture che non si propongono fini d'arte e che appartengono a scriventi alfabeti, ma senza una specifica educazione letteraria.

Ma si badi. L'impressione di un forte divario tra questo tipo di scritture e i coevi prodotti letterari (poesie, novelle, trattati vari) che ricava un lettore d'oggi va attenuata, perché può essere condizionata da un errore di prospettiva. I testi non letterari, emersione casuale di un *sine nomine vulgus* senza ambizione di passare ai posteri, sono restati manoscritti e non hanno subito il vario *maquillage* che dal pieno Cinquecento in poi era in varia misura riservato alle stampe. In particolare, fino al

Sei-Settecento hanno modesta importanza diagnostica, per risalire alla cultura scritta di chi ha vergato un testo, i fenomeni grafici (ad esempio, oscillazioni di scempie e doppie: *abasso, pogio, egreggio*; rappresentazione della nasale preconsonantica o delle palatali: *compagno, siniore*; omissione della *i* diacritica e presenza di una *i* superflua: *gorno, ciena*). Soltanto l'eventuale addensarsi di tratti del genere può essere indicativo; però inducono alla prudenza non solo siffatte incertezze grafiche, ma anche i vistosi errori di segmentazione – del genere di *dessere o l'ettera* – ancora in epistolari ottocenteschi di scriventi acculturati (ciò che risulta, non foss'altro, dalla ricchezza e varietà del lessico) come le lettere dello scultore e patriota Rosario Bagnasco ai suoi compagni di fede politica o della nobildonna Amalia Ruspoli Pianciani al figlio Luigi, il futuro deputato e sindaco di Roma capitale.

Uno specifico impegno per le ricerche sull'italiano non letterario del passato va riconosciuto a Giovanni Petrolini, che pubblicò nel 1980 il diario di un prete vissuto nel Cinquecento in un paese dell'Appennino tosco-emiliano, corredando poi il testo, in due articoli apparsi successivamente, di un esemplare commento linguistico. In anni recenti un altro linguista dell'ateneo parmense, Paolo Bongrani, ha promosso l'edizione di un libro di memorie di un prete emiliano vissuto nel Seicento (a suo tempo trascritto da due sue laureate, poi collaboratrici nell'impresa), dotandolo anche in questo caso di un amplissimo commento. Ricordiamo anche, proprio per mostrare la vitalità di questo filone di studi per aree tra loro lontane e ad opera di studiosi di diversa formazione, l'edizione e il commento linguistico della cronaca di un prete abruzzese filoborbonico in anni politicamente roventi (1777-1823), curata da un'allieva romana di Ugo Vignuzzi, Rita Fresu.

Le memorie che singoli osservatori – tipicamente, ma non certo esclusivamente, sacerdoti – redigevano sugli avvenimenti grandi e piccoli a cui avevano assistito hanno interesse non solo per i linguisti ma anche per gli storici sensibili alla storia della soggettività e dell'immaginario. Gli epistolari di mittenti colti – oggetto di varie indagini di Giuseppe Antonelli, sfociate in un volume del 2003 – non hanno sempre rilievo storico; ma, in compenso, offrono uno spaccato delle scritture di donne, le quali spesso non hanno avuto altra occasione per dar conto di sé (ove si prescinda dal fenomeno delle mistiche, di grande significato storico-culturale, ma di portata ovviamente ristretta). Allo stesso Antonelli e, in particolare, a Massimo Palermo si deve l'iniziativa di allestire un archivio digitale, consultabile in rete, il *CEOD* (*Corpus epistolare ottocentesco digitale*), dotato di un motore di ricerca particolarmente elaborato, che consente, oltre a quelle consuete, anche operazioni più raffinate, permettendo di risalire, ad esempio, alle cancellature, correzioni o sottolineature presenti nell'originale. La consistenza attuale del *corpus* (marzo 2007) è di circa 700 lettere; per i primi mesi del 2008 si dovrebbe raggiungere la quota di 2.000.

L'attenzione all'Ottocento, molto indagato negli ultimi anni (al punto da renderlo, col Trecento, il secolo italiano meglio descritto linguisticamente), ovviamente non implica che il Medioevo sia stato trascurato, né che sia trascurabile. Se i testi toscani di carattere pratico non hanno ormai molto di nuovo da dirci, grazie soprattutto all'infaticabile impegno cinquantennale di Arrigo Ca-

stellani, il discorso cambia per altre aree, alcune delle quali notevolmente doviziose di documenti. È il caso del Veneto, che si è arricchito negli ultimissimi anni di due eccellenti edizioni commentate di testi padovani (Lorenzo Tomasin) e veronesi (Nello Bertoletti).

Un cenno, infine, agli studi sui linguaggi settoriali. L'etichetta è controversa; ma possiamo applicarla qui agli ambiti, antichi e moderni, in cui si manifesta un sapere particolare (lingua della scienza, del diritto, dell'economia ecc.) e a quelli, tutti novecenteschi o contemporanei che, a differenza dei primi, non presentano restrizioni né di tema né di destinatario ma sono condizionati dal mezzo (cinema, radio, comunicazione mediata dal computer, pubblicità ecc.). Entrambi questi filoni sono stati praticati con successo e appaiono, probabilmente, tra quelli più fecondi per le ricerche del futuro.

Per scienza e tecnica andranno sottolineati due fatti: 1) l'emersione, attraverso esplorazioni di archivi, di un numero imprevedibile di volgarizzamenti di testi scientifici antichi (nel 1990, ad esempio, l'esistenza di volgarizzamenti della *Mulomedicina* di Vegezio era dedotta solo indirettamente, mentre oggi conosciamo ben 31 codici che conservano l'opera in volgare) e dunque la concreta possibilità di studiarne lessico, impalcatura testuale, colorito regionale; 2) la presenza – accanto ad ambiti abbastanza esplorati (come la musica, la medicina o la fisica galileiana) – di settori per i quali le ricerche sono solo agli inizi o hanno indagato un segmento, sia pur decisivo (come la gastronomia tardo-medievale, la matematica del Pacioli, la meccanica applicata del Cinquecento, la chimica del Settecento, il linguaggio politico giacobino, fascista e contemporaneo o le origini del linguaggio economico, oggetto di una recente monografia del romanista polacco Roman Sosnowski). Ma poco o nulla sappiamo, ad esempio, di lingua dell'agricoltura, dell'industria e commercio o di diverse branche del diritto.

7. Il paragrafo conclusivo ci riporta là dove siamo partiti, cioè al rapporto con la didattica. È un rapporto da sempre molto stretto in una disciplina che ha come scopo la riflessione storica e sincronica sulle strutture della lingua nazionale e quindi trova un naturale corrispettivo nell'attività istituzionale degli insegnanti di lettere nella scuola media e superiore (ciò che del resto è riconosciuto da un decreto ministeriale che richiede un certo numero di "crediti" in Linguistica italiana per accedere alle scuole di formazione per insegnanti dette ssis). Due appaiono le principali direttive in merito.

Da un lato, lo studio dell'italiano antico sia per accostarsi ai grandi classici sia per prendere coscienza dell'evoluzione della lingua, con le sue trasformazioni ma anche con i suoi elementi di continuità.

Un esempio ad apertura di libro (davvero). Si prenda la terzina di *Inf.*, III, 22-24 («Non impedir lo suo fatale andare: / vuolsi così colà dove si puote / ciò che si vuole, e più non dimandare»). Trascuriamo senz'altro, a scuola, di motivare foneticamente due arcaismi trasparenti come *puote* e *dimandare*. Ma è opportuno ricordare: a) la diversa sintassi dell'articolo nell'italiano antico e l'obbligo di *lo* dopo par-

rola terminante per consonante (ancora Leopardi scriverà «per lo libero ciel» e tutt’oggi diciamo *per lo meno* e *per lo più*); b) l’obbligo dell’enclisi pronominale ad inizio di frase (o di verso; è la cosiddetta legge Tobler-Mussafia: Dante non avrebbe potuto scrivere **si vuol*), della quale si colgono tracce non solo in relitti del genere di *Affittasi, Vendesi, Trattasi* (spesso usato con intento ironico: «Trattasi di un perfetto imbecille»), ma anche nel diverso comportamento dell’imperativo affermativo (in cui vige ancora l’antico condizionamento sintattico: *dimmi!* non **mi d’!*) rispetto all’imperativo negativo, in cui il verbo non è in posizione iniziale, essendo preceduto dall’avverbio *non* e dunque possiamo scegliere tra *non mi dire!*, in accordo con l’uso più antico, e *non dirmi!*, sul modello dell’imperativo affermativo. Due aneddoti del genere sono utili per ribadire la larga continuità della lingua letteraria fino al XIX secolo (a) e la deriva dell’antico nell’italiano moderno (b): dunque due concetti importanti, con i quali è bene si confronti anche un adolescente acculturato.

Dall’altro lato, l’insegnamento della lingua contemporanea, che assume oggi un peso sempre maggiore nella pratica scolastica: sia per l’indubbio impoverimento lessicale delle nuove generazioni, a parità di livello scolastico, facilmente verificabile da parte di qualsiasi genitore di figli adolescenti (con la mancata padronanza di singole tessere del lessico intellettuale come *dirimere, esimere, aleatorio, faceto, legislatura*), sia per il crescente afflusso nelle scuole di bambini e ragazzi non madrelingua. Ciò richiede un insegnante specificamente attrezzato linguisticamente: non basterebbe allo scopo, né un *curriculum* storico-letterario, né un *curriculum* ancor meno specifico, fidando nella naturale competenza dell’italiano da parte di un docente madrelingua, come pure per molti anni si è fatto.

L’italiano si insegna, inoltre, in molti paesi del mondo. Senza davvero indulgere al trionfalismo, si può affermare che, nel mercato delle lingue, la lingua di Dante è tuttora più richiesta di lingue come il portoghese o il russo (due lingue appartenenti alla cultura europea, dotate di una letteratura prestigiosa e con un ben più elevato numero di parlanti nativi) o come l’arabo e il cinese (per le quali l’importanza demografica e il peso culturale, destinato ad accrescere nel futuro, non bastano per ora a promuovere un apprendimento massivo) e in qualche area è preferita al tedesco e persino al francese (mentre soccombe ovunque non solo rispetto all’inglese, ma anche rispetto al lanciatissimo spagnolo). Recenti indagini nell’area mediterranea e nell’Europa orientale mostrano una richiesta, talora molto vivace, di corsi di italiano; una richiesta che sarebbe miope trascurare politicamente e che non impegna, certo, solo i linguisti, ma anche tutti i cultori di settori legati all’immagine dell’Italia, dalla storia dell’arte e della musica al *design* e alla gastronomia. In gioco non è solo un prestigioso blasone culturale: promuovere l’italiano all’estero rappresenta anche un’impresa economica di grandi dimensioni, in grado di movimentare un cospicuo indotto.

Nota bibliografica

Mi limiterò qui a fornire le indicazioni bibliografiche dei riferimenti esplicativi dati nel testo, con le numerate eccezioni che seguono. Il nuovo secolo ha visto la nascita o il riorientamento di due riviste espressamente dedicate alla lingua italiana, che si affiancano a “Lingua Nostra” (direttori A. Dardi e M. Fanfani), «Studi linguistici italiani» (direttore L. Serianni), “Studi di grammatica italiana” (direttore N. Maraschio), “Studi di lessicografia italiana” (direttore L. Serianni), “Contributi di filologia dell’Italia mediana” (direttori E. Mattesini e U. Vignuzzi), tutte già sul campo da molti anni; e precisamente: “La lingua italiana” (dal 2005; direttori: M. L. Altieri Biagi, M. Dardano, P. Trifone) e “Lingua e Stile” (la nuova fase è partita nel 2002; direttori G. L. Beccaria, F. Bruni, P. V. Mengaldo, A. Stussi). Accanto a queste esce, con regolare periodicità e con rubriche fisse ma con piena autonomia di ciascun volume, “LId’O. Lingua italiana d’oggi” (dal 2004; direttore M. Arcangeli). Tra i più recenti lavori di sintesi, ricordo solo due eccellenti panoramiche dell’italiano d’oggi: P. D’Achille, *L’italiano contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2006 (II ed.) e G. Antonelli, *L’italiano nella società della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2007. Per un accurato bilancio degli indirizzi di ricerca nell’ultimo decennio del Novecento rinvio a N. Maraschio, *Storia della lingua italiana*, in *La linguistica italiana alle soglie del 2000 (1987-1997 e oltre)*, a cura di C. Lavinio, Bulzoni, Roma 2002, pp. 21-93; specificamente per un aggiornamento relativo agli anni 2003-2004 cfr. C. Robustelli *et al.*, IX. *Italian Studies. Language*, in “The Year’s Work in Modern Language Studies”, 66 (2004), pp. 300-29, e 67 (2005), pp. 326-43.

Il passo di Varvaro si legge in Id., *Storia della lingua e filologia (a proposito di lessicografia)*, in *Storia della lingua italiana e storia letteraria*, a cura di N. Maraschio, T. Poggi Salani, Cesati, Firenze 1998, pp. 99-108 (100); l’articolo di Gorini, *Filologia italiana, oggi*, è in “Bollettino di italianoistica”, II, n. 1, 2005, pp. 5-13.

1. Gli acronimi *LIZ*, *ATL* e *LEI* corrispondono rispettivamente a *Letteratura italiana Zanichelli 4.0*, a cura di P. Stoppelli, E. Picchi, Zanichelli, Bologna 2001; *Archivio della tradizione lirica da Petrarca a Marino*, a cura di A. Quondam, LEXIS, Roma 1997; *Lessico etimologico italiano* diretto da M. Pfister e poi anche da W. Schweickard, Reichert, Wiesbaden 1979 ss. Altri riferimenti: Y. Gomez Gane, *Euro. Storia di un neologismo*, Semar, Roma 2003 (ma su questo punto si veda ora P. D’Achille, *L’invariabilità dei nomi nell’italiano contemporaneo*, in “Studi di grammatica italiana”, XXIV, 2005, pp. 189-209); E. Cresti, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll., Accademia della Crusca, Firenze 2000. Sui vari altri archivi disponibili in rete cfr. F. Marri, *Edizioni “virtuali”: tante offerte con molti limiti*, in *Nuovi media e lessicografia storica*, a cura di W. Schweickard, Niemeyer, Tübingen 2006, pp. 145-63.

2. L’opera di cui si parla è A. Rossebastiano, E. Papa, *I nomi degli italiani. Dizionario storico ed etimologico*, UTET, Torino 2005, 2 voll. (recens. di E. Cafarelli, in “Rivista italiana di onomastica”, XII, 2, 2006, pp. 498-510). Per l’onomastica letteraria cfr. B. Porcelli, L. Terrusi, *L’onomastica letteraria in Italia dal*

1980 al 2005. *Repertorio bibliografico con abstracts*, ETS, Pisa 2006. Il secondo volume del *Deonomasticon italicum* di W. Schweickard è apparso a Tübingen, Niemeyer, nel 2006.

3. Riferimenti: M. Vitale, *La lingua del Canzoniere (Rerum vulgarium fragmenta) di Francesco Petrarca*, Antenore, Padova 1996; P. V. Mengaldo, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, il Mulino, Bologna 1987; *Le "Substantie" dei Sermoni e delle Visioni di Domenica da Paradiso (1473-1533)*, a cura di R. Piro, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004; G. Frenguelli, *L'espressione della causalità in italiano antico*, Aracne, Roma 2003; A. Stussi, *La lingua del "Decameron"*, in Id., *Storia linguistica e storia letteraria*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 81-119 (la citazione a p. 96); V. Formentin, *Quattro note sintattiche dal "Tristano veneto"*, in *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico*, a cura di M. Dardano, G. Frenguelli, Aracne, Roma 2004, pp. 175-96. Sul progetto di Renzi cfr. L. Renzi, "ItalAnt": *come e perché una grammatica dell'italiano antico*, in "Lingua e Stile", XXXV, 2000, pp. 717-29.

4. Riferimenti: G. Contini, *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Einaudi, Torino 1970, pp. 161-8; M. Durante, *Dal latino all'italiano moderno*, Zanichelli, Bologna 1981 (la citazione da p. 177); S. Bozzola, *Purità e ornamento di parole. Tecnica e stile dei "Dialoghi" del Tasso*, Accademia della Crusca, Firenze 1999; R. Tesi, *Storia dell'italiano. La formazione della lingua comune*, Zanichelli, Bologna 2007 (1 ed. 2001), pp. 65 e 68; T. De Mauro, *Grande dizionario dell'uso*, UTET, Torino 1999, vol. VI, *Postfazione*, p. 1166; N. Vincent, *Il progetto "ItalAnt": una presentazione e alcune considerazioni*, in "Lingua e Stile", XXXV, 2000, pp. 731-42: 739.

5. Sulle questioni affrontate in questo paragrafo sono fondamentali due saggi contenuti in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di P. Trifone, Carocci, Roma 2006: P. Trifone, *L'italiano. Lingua e identità*, pp. 11-40 e R. Librandi, *La lingua della Chiesa*, pp. 113-41 (ad essi si rinvia anche per i riferimenti bibliografici ai contributi di Serianni, Bruni, Bianconi e Pozzi; la citazione di Bruni è da un suo articolo del 2003, pp. 192-3; quella del Pozzi da un suo vol. del 1997, pp. 18 e 26). Sulla letteratura popolare devota dell'Ottocento cfr. M. Colombo, *Efferati omicidi e miracoli mariani nei fogli volanti dell'Italia unita: prime osservazioni*, in corso di stampa nei "Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere", CXL, 2006, con la bibliografia ivi indicata. Altri riferimenti: *Storia della lingua italiana. L'italiano nelle regioni*, a cura di F. Bruni, Garzanti, Milano 1996 (II ed.), 2 voll.; C. Marazzini, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino Centro di Studi Piemontesi, 1984.

6. Per gli epistolari di Bagnasco e Ruspoli cfr. rispettivamente L. Raffaelli, *Regionalismi e popolarismi in un patriota siciliano della seconda metà dell'Ottocento*, in "Studi di lessicografia italiana", XVIII, 2001, pp. 227-84 e D. Poggiogalli, *Un esempio d'italiano familiare di primo Ottocento: le lettere di Amalia Ruspoli Pianciani al figlio Luigi (1833-1839)*, in *La cultura epistolare dell'Ottocento. Sondaggio sulle lettere del CEOD*, a cura di G. Antonelli, C. Chiummo, M. Palermo, Bulzoni, Roma 2004, pp. 95-135. Altri riferimenti: G. Petrolini, *Un esempio d'"italiano" non letterario del pieno Cinquecento*, in "Italia dialettale", XLIV,

1981, pp. 21-117 e XLVII, 1984, pp. 25-109; C. Canivetti, *Memoria di Colorno (1612-1674)*, a cura di P. Bongrani, C. Trombetta, N. Zambonini, Deputazione di Storia patria per le province parmensi, Parma 2004; *La "Cronaca" teramana del canonico Angelo De Jacobis*, a cura di R. Fresu, Colacchi, L'Aquila 2006; G. Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento*, Ateneo, Roma 2003; L. Tomasin, *Testi padovani del Trecento*, Esedra, Padova 2004; N. Bertoletti, *Testi veronesi dell'età scaligera*, Esedra, Padova 2005; R. Sosnowski, *Origini della lingua dell'economia in Italia. Dal XIII al XVI secolo*, Franco Angeli, Milano 2006. Il riferimento ai volgarizzamenti di Vegezio è tratto da un contributo di M. Aprile, nel bel volume curato da R. Gualdo, *Le parole della scienza*, Congedo, Galatina 2001, pp. 52-3.

7. Sulla richiesta della lingua italiana nel mondo si vedano due volumi della Società Dante Alighieri curati da P. Peluffo e L. Serianni, *Il mondo in italiano. Annuario 2005*, Roma 2005 e *Annuario 2006*, Roma 2006.